DISCORSO

SUL

SIGNIFICATO DELLA VOCE

ΕΡΜΕΙΗΣ

AL VERSO SESSANTESIMONONO

DELL' INNO

DI

CALLIMACO A DIANA

ROMA MDCCCXXX.
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con permesso.

ALL' ILLUSTRISSIMO

SIGNOR

GIOACCHINO CORIROSSI

AVVOCATO DEL SACRO CONCISTORO

Fralli molti obblighi, che ho contratto con V. S. Illustrissima per la cura, colla quale si è degnata istruirmi nello studio delle leggi nei cinque anni che ho avuto l' onore di essere presso di lei, non è piccolo quello dell' avermi Ella ispirato il di-

letto dei classici antichi, e della Greca letteratura; talchè essendo V. S. non solo delle cose legali, ma anche delle lettere Greche e delle Latine intendentissima, ho stimato doverle dirigere questo mio discorso sopra un verso di Callimaco, acciocchè venendo gradito da lei, siccome spero per la gentilezza sua, io possa darle così un debole attestato della gratitudine e della stima, colla quale ho l' onore di essere

Di V. S. Illustrissima

Devotiss. Obbligatiss. Servo
LUIGI GRIFI.

Essendomi occorso nel leggere l' inno di Callimaco in onore di Diana, di osservare al verso sessantesimonono, che tutti gl' interpreti hanno attribuito alla voce Ερμειης un significato, che non sembra convenire al senso, che il poeta in quella parola ha voluto esprimere, ed essendo questo l' unico passo, almeno per quanto io sappia, ove da alcuno degli antichi scrittori si faccia menzione dell' uso di sbigottire i fanciulli coll' invocazione di qualche figura mostruosa, ho creduto che per essere questo passo notabilissimo, poichè di tale antica costumanza fa menzione, fosse cosa opportuna di riferire quelle osservazioni che ho stimato convenienti, affine di dare a tale parola il significato, che pare più acconcio fralli molti che le sono attribuiti. Ed infatti sebbene sembri a prima vista che i Greci si servissero di tal voce per indicare il Dio Mercurio, pur tuttavia bene osservando gli scrittori antichi, si vede che tale vocabolo è stato spesse volte adoperato per dinotare una data forma d' immagini di altri Dei, e spesso ancora di uomini, che fossero riputati sommi o nelle scienze, o nelle arti. E bene io credo che in questo verso di Callimaco non possa intendersi la voce Ερμειης

per un Mercurio, giacchè sì per le parole che precedono, come per quelle che seguono questa voce, non si può dedurre che Mercurio vi debba intervenire.

Dopo che il poeta ha lodato le virtù di Diana siccome di quella, che, vaga dei diletti della caccia, qualunque altro dono con cui Giove voleva onorarla ricusato aveva, e solo di concederle ancelle, cani, e dardi lo aveva istantemente richiesto; prosegue l'inno col narrare che avendo essa impetrato dal padre quanto domandato aveva, si conduce all' Oceano per iscegliersi quelle ninfe che la dovevano servire, e avendone scelte molte e di giovanissima età, e menatele seco alle isole dei Ciclopi, avviene che offrendosi alla loro vista quei fabbri di figura assai mostruosa, e simili, come dice lo stesso Poeta, ai gioghi dell'Ossa, ne siano per modo spaventate, che Callimaco prenda argomento da ciò per raccontare, che non dee recare maraviglia se le figlie delle ninfe sbigottiscono all'aspetto di quelli giganti, perchè è tanta la paura che ne hanno ancora quando ne sono lontane, che, se mai disubbidiscono alle madri, basta che siano loro nominati, che di disubbidienti ubbidientissime divengono. Imperocchè quando avessero commesso

qualche mancamento, le madri hanno per costume d'invocare codesti Ciclopi, acciò appariscano loro, e minacciandole con quel brutto ceffo ai doveri di fanciulle savie le riconducano. Ho detto in poche parole il senso dei versi che imprendo a spiegare, che per maggior chiarezza sarà meglio di scrivere per esteso.

Αλλ'οτε κουραων τις απειθεα μητερι τευχοι,
Μητηρ μεν Κυκλωπας επ επι παιδι καλιστρει,
Αργην, η Στεροπην· ο δε δωματος εκ μυχατοιο
Ερχεται Ερμειης σποδιη κεχρημενος αιθη.
Αυτικα την κουρην μορμυσσεται. η δε τεκουσης
Δυνει εσω κολπους, θεμενη επι φαεσι χειρας.

I quali versi sono stati tradotti così

Sed cum puellarum aliqua matri non paret,
Mater quidem Cyclopas adversus filiam advocat,
Argen aut Steropen. Tum ex interiori domo
Venit Mercurius, fuligine oblitus atra,
Statim puellamque territat: at illa parentis
Subit sinum, apposita oculis manu.

Egli è certo che dal contesto di questi versi si vede, che i Ciclopi Argen e Steropen sono invocati

dalle madri onde spaventare le figlie disubbidienti, e seguendo il filo del racconto che fa il Poeta, si conosce che egli non solo ha voluto indicare quest'uso antico di chiamare i Ciclopi per atterrire i fanciulli cattivi, ma di più forma un quadro bellissimo, nel quale rappresenta con tanta maestria quello che doveva avvenire, che nel descrivere l' apparizione del mostro, che sopraggiunge e spaventa la fanciulla, pare di vedere una vivissima pittura. Ora dunque dopo aver narrato l' uso, che avevano le madri di quei tempi di chiamare i Ciclopi per incutere spavento negli animi dei loro figli bambini, non sembra che nel momento appresso, quando Callimaco dipinge maestrevolmente quello che avviene, cioè che i Ciclopi appariscano, voglia mutare soggetto, ed invece di rappresentare i mostri che erano chiamati, si volga ad altra persona, e faccia apparire Mercurio, che non ha parte nell' invocazione, siccome quello che non ha legame veruno coi Ciclopi. Di più non veggo come si possa cambiare il soggetto del discorso, e certamente si cambierebbe se Mercurio dovesse comparire, quando questo non è terminato e segue ad essere il medesimo; giacchè non dice il Poeta che venga un altro spirito, o un'altra apparizione

a spaventare le fanciulle, ma procede immediatamente a dire che appariscono quei medesimi, che sono stati chiamati, e così tinti di fuliggine le riempiono di paura. Talchè tutta la disputa si rivolge sulla voce Ερμειης che viene tradotta per Mercurio, quando ai medesimi Ciclopi si dee riferire. E siccome tutti quelli che hanno interpretato in siffatto modo questa voce, si sono avveduti che il Mercurio doveva essere deforme, e capace di recare spavento, e non confacendosi questi caratteri col Dio Cillenio, che di aspetto avvenente anzi che nò si rappresenta, talchè è detto da Galeno φαιδρος τας οψεις, *vultu hilaris*, e da Omero dicesi dar grazia e gloria a tutti gli uomini

ος ρα τε παντων
Ανθρωπων εργοισι χαριν και κυδος οπαζει,

così hanno ricorso ad un altro Mercurio.
Dicono in primo luogo, che questo Mercurio doveva avere il viso guasto e intriso di fuliggine al pari di un Ciclope, e ciò non vedesi essergli stato mai attribuito dagli antichi, i quali non che brutto bellissimo rappresentarlo solevano, e Luciano, che in molti e vari uf-

fici lo adopera, non gliene dà alcuno pel quale si vegga essere questo Nume imbrattato di fuliggine, ma dello stesso piacevole aspetto lo dimostra ossia che parli con Giove o con Apollo, ossia che le anime alla barca di Caronte conduca. L'eruditissimo Spanemio suppone, che questo nuovo Mercurio sia quello notturno memorato da Eschilo. Ma oltre all'essere cosa evidente, che i versi di questo tragico non bastano a provare che il Mercurio apparisca con simili lordure, perchè, nel passo citato, Eschilo (1) non dice altro che venga al certame Mercurio terrestre e notturno,

Νυν γαρ ακμαζει πειθω δολια
Ξυγκαταβηναι χθονιον δ' Ερμην
Και τον νυχιον τοισδ' εφοδευσαι
Ξιφοδητοισιν αγωσιν,

non è meno fuori di dubbio che il Mercurio ancora che nottarno, non era nè spaventevole, nè a guisa di Ciclope conformato. E benchè sia vero, secondo quello che ne dice lo stesso Spanemio, che Plutarco (2)

(1) Aesch. Choeph. V. 725.
(2) Plutar. rep. ger. praécept.

riferisca essersi alle volte rappresentato Mercurio colla barba, e colle mani tronche, mai però l' immagine di questo Dio non si scolpiva in simile guisa per destare timore, ma come dice Plutarco medesimo, acciocchè per tale sembianza fosse palese, che nel trattare le cose pubbliche non solo la forza e il valore, ma bensì il senno si dee come cosa principalissima tenere in pregio; ond' è che i vecchi, i quali non possono adoperare le armi a cagione dell' età loro, sono utilissimi alle città co' loro savi consigli, e perciò si effigiavano come Mercuri senza le braccia e colla barba, per indicare che il senno e l' esperienza sono cose necessarie nel trattare gli affari del pubblico, e questo senno e quest' esperienza si acquistano coll' età. Medesimamente non dee dirsi che per essere Mercurio distinto col nome di Τρικεφαλος, se ne possa poi dedurre che vi fosse qualche figura spaventevole di questo Nume, perchè così dicevasi se avveniva che fosse posto nei trivii; e quantunque avesse tante teste, quante fossero bastevoli per indicare le vie, non occorre mai che gli scrittori antichi facciano menzione che siffatti simulacri s'imbrattassero di fuliggine, o che fossero di aspetto terribile, o che per ispaventare fanciulli servissero. Anzi

così chiamandolo. Licofrone (1), è molto acconcia la spiegazione, che Tzetze fa di questa parola, nel dire, che era così chiamato per essere Mercurio *ουρανιος*, *θαλασσιος*, *επιγειος*, celeste, marino, e terrestre, talchè dicevasi di tre teste non per indicare un qualche mostro spaventevole, ma piuttosto per le sue diverse incumbenze. L' Heinsio vedendo quanto fosse alieno dal contesto del discorso il fare apparire un Mercurio, immaginò che la voce Ερμειης fosse corrotta, e propose quella di Ερκειης secondo Esichio in Ερκειαι, il qual cambiamento fu dall' Alberto rifiutato, perchè la voce sostituita o era di niun valore, o era corrotta, o per l' una e l' altra ragione. L' opinione poi di Ruhnkenio, che invece di Ερμειης stima doversi leggere Ερξειης *Castigator*, sarebbe per avventura molto migliore delle fin qui riferite, se non venisse contrastata dall' autorità gravissima dell' Ernesto, che nelle note di questo verso di Callimaco sostiene non potersi approvare. Imperocchè, dice egli, le madri chiamano Argen o Steropen acciocchè spaventino le figlie, nello stesso modo col quale i Romani si servivano del nome di Annibàle per inspirare timore, ond' è che i due Ciclopi

(1) Licofrone v. 680.

non potendo venire, apparisce in loro vece un altro, che ne imiti la specie. Per le quali cose, prosegue a dire l' Ernesto, egli è indubitato che si debba desiderare non il nome appellativo, ma il proprio di colui, che sotto quella specie apparisce; e siffattamente discorrendo conchiude non esservi altra persona atta a rappresentare i Ciclopi, se non che Mercurio ministro degli Dei, come se in questi pochissimi versi fosse necessario un altro nome per dare loro la facoltà di spedire un ministro, che spaventasse i fanciulli. Suppone similmente il Ruhnkenio che questo fatto sia avvenuto nel cielo, a cui bene risponde l'Ernesto, che in cielo non vi erano Dee, che avessero bambine: poichè quantunque fossero molti quelli, che dalla stirpe dei Numi si dicevano discesi, pure erano tutti nati in terra, laonde la narrazione si dee intendere pei figlioli degli Eroi. Finalmente l'Ernesto nel terminare la nota si riferisce al sentimento dello Spanemio, essere stato cioè questo Mercurio non il celeste, ma un altro terrestre, di cui si fa menzione anche da Servio (1). Ed invero Servio narra esservi tre Mercuri il celeste, il terrestre, ed il sotterraneo, citando Cicerone, che nel libro terzo del-

(1) Virg. Aeneid. IV. v. 577.

la natura degli Dei (1), ne rammenta cinque. Ma oltre che gli antichi spesso moltiplicavano le loro divinità a cagione degli attributi che davan loro, cosicchè vedesi esservi state molte Veneri, parecchi Vulcani, nè uno solo essere stato il Giove e l' Apollo, ed essere ciò avvenuto pei diversi loro attributi, così il Mercurio ossia terrestre, o celeste, o sotterraneo è sempre il medesimo messaggiere de' Numi distinto con questi nomi pei suoi diversi impieghi, come già abbiamo veduto da Tzetze, e come apparisce chiaro dalla scena prima dell' atto quinto del Pluto di Aristofane, nella quale Mercurio desiderando servire più volentieri gli uomini che gli Dei, narra a Carione tutte le sue scienze e i suoi uffici, pei quali possiede nomi diversi, cosicchè questo esclama Ως αγαθον εστ' επωνυμιας πολλας εχειν : *quam bonum homini est habere multa agnomina*. Nè Cicerone, nè Servio descrivono il Mercurio in maniera che possano essergli attribuite forme diverse, onde poi argomentare che adempiendo l' ufficio di menare le anime a Caronte prendesse l' aspetto di persona severa o deforme. E quantunque sia vero che questo ufficio per essere tristo assai e di grave lutto, facesse

(1) Cic. de nat. Deor. III cap. 22.

riguardare dagli antichi il Mercurio come compagno della morte, non si potrebbe con ragione inferire da ciò, che le madri lo avessero invocato per atterrire le loro figlie, si perchè chiamando Mercurio avrebbero chiamato il ministro della morte, il che non conviene coll' amore materno, si perchè egli è cosa manifesta pei monumenti che ci rimangono, che gli antichi tanto rappresentavano gentile e bello della persona il Mercurio celeste, quanto il terrestre, o quello che guidava le anime alla palude Stigie.

Nei monumenti inediti di Winchelman (1) evvi un sarcofago con ivi sopra scolpiti gli eventi di Protesilao. Vedesi l' eroe che sbarca il primo sulle rive di Troja e vi muore, ed il Mercurio che ne conduce via lo spirito è effigiato siccome un giovane di aspetto leggiadro e benigno, vestito di clamide e col caduceo, nello stesso modo in cui si rappresenta il Mercurio Agoreo, o come è scolpito nella bellissima statua Vaticana comunemente creduta l' Antinoo; ed in questo sarcofago non è una sola l' immagine di Mercurio, poichè presso alla detta figura ve n' è un' altra dello stesso Dio, che riconduce Protesilao dagli Elisi a Laodamia, la quale figura di

(1) Winch. Mon. ined. pag. 164 num. 123.

Mercurio è della stessa bellezza della prima. E con questo sarcofago pare dimostrato abbastanza che sebbene gli antichi dessero varie incumbenze a Mercurio, pure non lo scolpivano mai col viso tetro o ricoperto di fuliggine. Inoltre non credo che gli antichi inspirassero ai loro bambini un' idea spaventevole di Mercurio, tra perchè bevevano in suo onore l'ultimo bicchiere (1), e perchè, al dire di Seneca (2), i pittori di quei tempi lo davano per compagno alle grazie, e spesso ancora per effigiare una testa di Mercurio si servivano del ritratto di Alcibiade (3), che fu il giovane più bello dell' età sua. Ed invero Luciano nel dialogo dei contemplatori facendo venire Caronte dall' inferno in questo mondo, ed incontrando Mercurio lo riconosce subito per quello stesso, che gli conduce le anime; e dal contesto del dialogo si scorge essere il medesimo Mercurio, cosicchè apparisce assai chiaro che gli antichi non facevano distinzione veruna fra la fisonomia, le vesti, e gli attributi di questo nume ossia che servisse a Giove, ossia che discendesse colle anime dei morti a Caron-

(1) Casaub. in Athenaeum 72, 44.
(1) Senec. de Benef. I. 3.
(2) Clem. Alessand. Admonit. ad gent.

te. Per le quali cose si dee giudicare, che la voce Ερμειης non possa spiegarsi per Mercurio. Che se tale fosse la spiegazione di questa voce converrebbe supporre due persone diverse nell'invocazione, il che non potrebbe adattarsi al contesto del racconto. Le Madri invocano i Ciclopi, i quali hanno il volto guasto e contraffatto, acciocchè con quel loro brutto ceffo intimoriscano le figlie disubbidienti, e fin qui non si nomina mai Mercurio: or dunque non sò come debba farsi apparire questo Nume, quando il Poeta senza cambiare il soggetto passa a fare la pittura di quello che ha raccontato, cioè dopo aver narrato l' uso d' invocare Argen e Steropen, dipinge l' apparire di questi. Le parole Ερχεται Ερμειης hanno una relazione immediata colle cose che si sono dette di sopra, e se l' Ερμειης non si riferisse ai Ciclopi s' introdurrebbe un' altra persona, la quale non avrebbe rapporto alcuno nè coll' antecedente, nè con ciò che segue, perchè le parole σποδιη κεχρημενος αιθη si adattano egregiamente ai Ciclopi, e niente a Mercurio. E nei due versi seguenti si vede bene che coloro, i quali appariscono, sono quei medesimi che le madri hanno invocato, laonde essendo prima chiamati i Ciclopi per atterrire la fanciulla, questi deb-

bono apparire secondo il senso di quei versi, e non una divinità, che non è stata mai nominata, e che, per le cose già dette di sopra, ha il sembiante non che guasto dalla fuliggine, di giovane bellissimo. Che se il Poeta avesse voluto far apparire Mercurio, non intendo a qual fine abbia prima nominato i Ciclopi. O era l' uso d' invocare Mercurio per contenere i fanciulli nei loro doveri, ed allora non veggo la cagione, per la quale Callimaco abbia scritto che si chiamassero i Ciclopi; o non era l' uso, ed in realtà s' invocavano costoro a comparire, e allora non veggo come possa immaginarsi che il Poeta faccia comparire Mercurio, laddove i Ciclopi debbono apparire, giacchè a questi è diretta l' invocazione.

Ma se leggasi attentamente il contesto dei versi, di che si parla, si vedrà che la voce Ερμειης si dee necessariamente ai Ciclopi riferire, poichè dopo di essere stati chiamati, vengono a spaventare la fanciulla tinti di fuliggine, siccome quelli che per lo stare intorno ai cammini a lavorare il ferro, hanno di quella imbrattato il volto, e così è compiuto il senso di questi versi, perchè se invece dei Ciclopi venisse Mercurio, il senso resterebbe interrotto non sapendosi cosa far dovessero coloro, che sono stati in-

vocati, o a qual fine siano stati invocati, quando in loro vece venisse un' altra persona a fare ciò che a loro medesimi s'appartiene. Cosicchè se la voce Ερμεις ai fabbri Argen e Steropen si riferisca, ne verrà il senso chiaro, e non farà di mestieri di creare un altro Mercurio. Non mancano esempi per dimostrare che la parola Erma, non solamente un Mercurio, ma qualunque figura o immagine, che a guisa dei simulacri tronchi di questo Nume fosse fatta, dinotava. Per dare però un' idea più chiara di tali cose, dirò in che consistessero gli Ermi, e d'onde avessero principio. Ulpiano scoliaste di Demostene spiega cosa fossero questi così detti Ermi: Ξυλα η λιθοι τετραγωνοι ησαν, εχοντες οψιν Ερμου επανω, κατω δε εν τω πλατει τα επιγραμματα. *Hermae erant stipites aut lapides quadrati habentes sursum vultum Mercurii, deorsum in latiore trunco inscriptiones*. E Servio (1) narra l' origine di siffatti simulacri in questo modo. Plexippo ed Eneto figli di Corico re di Arcadia avendo inventato una certa lotta, che dal nome della loro sorella chiamarono Palestra, menavano gran vanto della loro invenzione, siccome quelli che potevano eser-

(1) Aeneid. lib. 8. v. 138.

citarsi in un genere di lotta sconosciuto a tutti gli altri uomini. Avvenne pertanto che Palestra per l'amore che portava a Mercurio, il tutto gli manifestò, insegnandogli qual fosse l'arte, che i fratelli usavano nello atterrarsi e nel lottare; ed avendone Mercurio ammaestrato gli altri uomini, come se egli medesimo ne fosse stato l'inventore, ed essendosi sapute queste cose da Plexippo e da Eneto, vollero vendicarsi di lui; per modo che avendolo trovato un giorno addormentato sopra un monte gli recisero le mani, e dall'essere egli così monco lo chiamarono Cillenio, perchè tutti coloro che avevano le mani mozze dicevansi in Greco Κυλλοι. Ciò racconta Servio soggiungendo, che per questo fatto si chiamavano Ermi tutti quei segni, ossia immagini, che erano prive di mani. Tucidide (1) parimenti chiama Ermi le statue senza braccia. Erodoto però (2) riferisce che l'uso degli Ermi non derivò nè dagli Egizi, nè dagli Arcadi, ma bensì dai Pelasgi. Suida ancora spiega cosa fossero questi Ermi, e pare che sia dell'opinione che tali segni fossero particolari della città di Atene, o perchè là ebbero la loro invenzione, o

(1) Tuc. hist. VI. 33.
(2) Erod. hist. II. cap. 51.

perchè in quella se ne trovava numero maggiore. E si fa menzione di alcuni principalmente, i quali furono ordinati da Ipparco figlio di Pisistrato Tiranno di Atene, che non solo nella città, ma ancora nel contado ne aveva fatti erigere moltissimi, e aveva comandato che in ognuno vi fosse incisa qualche sentenza morale o qualche detto di alcun savio, affinchè gli uomini leggendoli potessero condursi alla virtù. Nell' antichità più remota si usavano queste pietre quadrate con ivi sopra una testa di Mercurio; e si ponevano al capo delle vie, acciocchè, per l' incarico ch' egli aveva di messaggiere degli Dei, ne avesse la custodia; e di tale usanza occorrono frequentissimi esempi nelle iscrizioni dal Grutero riferite. Ma non andò molto in lungo che alla testa di Mercurio si cominciò ad aggiungere quella di qualche altro Iddio, siccome Apollo, Cupido, Ercole, o Minerva, di maniera che divenendo per tale unione un composto di due Divinità, ebbero anche il nome doppio, e si chiamarono *Hermapollo*, *Hermeros*, *Hermeracles Hermathena.* E qui non si limitarono gli antichi nell' ordinamento di tal sorta di simulacri, che anzi molti e belli ne scolpirono ancora per onorare la memoria degli uomini valenti che nelle loro patrie fiorirono;

ed essendo questi ad imitazione di quei primi, che a Mercurio si fecero, scolpiti, ne venne, che sebbene avessero sopra le sembianze degli uomini, furono nondimeno chiamati Ermi; e di questi se ne conservano anche al presente parecchi di filosofi e di savi antichi con motti incisi sul fusto a caratteri quadri, siccome quello di Biante colla sentenza che la maggior parte degli uomini sono cattivi - οι πλειστοι ανθρωποι κακοι - e molti altri dei quali troppo lungo sarebbe quì di ragionare.

Mi tratterrò a discorrere dell' uso di erigere gli Ermi non che a Mercurio, ad altri Numi, e spessissimo ancora agli uomini; perchè essendo introdotto il costume fin dai tempi di Callimaco di chiamare Erma l' effigie o il simulacro di un altro, che Mercurio non fosse, non parrebbe cosa aliena dal vero il dire che Callimaco colla voce Ερμεινς abbia voluto intendere l'effigie del Ciclope a guisa di Erme, e non un Mercurio. E prima di tutto, per dimostrare che i simulacri degli uomini si chiamassero Ermi, pare bene a proposito un' autorità di Filostrato (1) che dice: Επειδη δε Αθηνησιν εγενετο, ποιειται αυτον ξενον ο Ηρωδου του σοφιστου πατηρ,

(1) De Vitis Sophist. L. I. pag. 521.

Αττικος, θαυμαζων επι ρητορικη μαλλον, η τον Γοργιαν ποτε Θετταλοι. οποσοι γουν των παλαι ρητορων ερμαι ησαν εν τοις της οικιας δρομοις, εκελευσε τουτους βαλλεσθαι λιθοις: *Athenas vero ubi pervenit, Atticus, Herodis sophistae pater, ipsum hospitio excepit, magis eum ob rhetoricam facultatem admiratus, quam Gorgiam Thessali olim. Quotquot ergo rhetorum antiquorum Hermae in ambulacris domus erant, eos lapidibus deiici jussit*. Oltre quest' autorità di Filostrato vi sono molti altri autori antichi, dai quali si può ricavare che la voce Erma si usasse per dinotare qualunque immagine si fosse, e Tzetze (1) fra gli altri dice: Ερμης και συμπας ανδριας και ο σωρος των λιθων: *Herma est omnis statua et acervus lapidum*. Strabone (2) chiama Erma un fanciullo colle braccia tronche: ειναι δε τα δωρα τον τε ερμαν, απο των ωμων αφηρημενον εκ νηπιου τους βραχιονας: *erant autem dona, Herman a puero brachia ab humeris truncatum*; e Dione (3) sembra quasi commentare questo passo di Strabone, allorchè narra Μειρακιον ανευ ωμων οιους

(1) Chil. XII. 419.
(2) Geogr. lib. XV.
(3) Lib. 49. p. 139.

τους Ερμας ορωμεν *Adolescens sine humeris quales Hermas videmus.* Finalmente il seguente passo di Pausania (1) non è di minore autorità Εν δε τω γυμνασιω της αγορας απεχοντι ου πολυ, Πτολεμαιον δε απο του κατεσκευασμενου καλουμενω, λιθοι δε εισιν Ερμαι θεας αξιοι, και εικων Πτολεμαιου χαλκη. *In gymnasio quod Ptolemaeum a conditore nuncupatum a foro non longe abest, lapidei sunt Hermae qui spectentur sane digni, et est Ptolemaei ex aere.* Dai quali scrittori si raccoglie, che per Erma non solo si dee intendere Mercurio, ma ogni altra effigie di uomo, che a foggia di quei primi simulacri, che a questo Dio furono consagrati, fosse lavorata. Era poi così grande il numero degli Ermi, che in progresso di tempo se ne poterono trasportare moltissimi in Roma, tra quali è degno di menzione quello di Milziade, che aveva la seguente iscrizione

Πανκ. Μιλθιαδη Ταλαφια Εργα Ικασιν
Περσαι, και Μαραθων, και Αρετης Τεμενος.

su cui i Romani fecero intagliare questo distico, che è una traduzione del Greco

(1) Descr. Gr. I. 17.

Qui Persas bello vicit Marathonis in arvis
Civibus ingratis et patria interiit

Nè voglio lasciare di dire, che Cicerone desiderava sommamente di possedere così preziosi monumenti, talchè essendo stato avvisato per le lettere di Attico che si era trovata buona quantità di Ermi in Atene, di che lo stesso Attico voleva fargli dono, fu tanta la compiacenza che ne ebbe, che temo non costasse poi qualche noia al donatore, per le istanze, colle quali lo pregava a mandare ad effetto la sua promessa quanto più presto, e più copiosamente gli fosse possibile (1).

I Romani ancora adottarono quest' uso di fare gli Ermi, e li posero nelle vie, cosicchè Plauto li chiama *Lares Viales*, e Varrone *Deos Viacos*, e similmente se ne servirono per ornamento delle Ville, delle Librerie (2) e dei Circhi, siccome vedesi anche a' giorni nostri nello scavo delle carceri del così detto Circo di Caracalla. Lo Spon ne' suoi viaggi in Grecia rinvenne quelli del filosofo Xenocrate, di Teone, e di molti altri; e in gran copia se ne conservano

(1) Ad Att. lib. I. Ep. 4, 6, 8, 9, 10.
(2) Ad Att. idem.

ancora nei musei Vaticano (1) e Capitolino (2), i quali sono notabilissimi si per le iscrizioni, che per le teste dei personaggi che rappresentano. Per le quali cose, riflettendo che i Greci avevano per costume di chiamar Ermi le effigie degli uomini, sembra assai naturale che Callimaco non abbia voluto significare Mercurio, che sarebbe persona estranea e poco adatta all' unità del racconto, ma bensì abbia voluto indicare l' Erma, ossia l' effigie del Ciclope; cosicchè interpretando in questo modo la voce Ερμειης, pare che il senso proceda chiaro e naturale. Dice Callimaco che le madri chiamano i Ciclopi Argen e Steropen acciocchè riempiano di terrore e di spavento gli animi delle figlie disubbidienti, e poi soggiunge, quasi dipingendo, allora dall' interno della casa apparisce l'Erma col volto asperso di fuliggine, e così atterrisce la donzella: di maniera che spiegando l'Erma per l'immagine del Ciclope, il senso è piano, e si tolgono tutte le sottigliezze immaginate per attribuire a Mercurio quest' ufficio. E certamente essendo gli Ermi privi di braccia, il dire che verrà l' Erma di un Ciclope dee incutere maggior timore, perchè essendo già i Ciclo-

(1) Visconti Iconogr. Grec. — Museo Vat.
(2) Bottari, Museo Capit. — Re idem.

pi rappresentati come altrettanti mostri secondo quello che dice Virgilio (1): *Monstrum horrendum informe ingens*: saranno vieppiù spaventevoli se appariranno a guisa di Ermi colla sola testa. Nè mi si dirà che gli antichi consideravano siccome Ermi i soli Numi e gli Eroi, cosicchè non avrebbero dato questo nome ad un brutto e sozzo mostro, distinguendolo così al pari di un Dio o di un savio, imperocchè si chiamavano ancora Ermi gli uomini grossolani ed ignoranti, siccome Sollio chiama il servo *Hermam stolidissimum*, e Giovenale (2)

Nil nisi Cecropides truncoque simillimus Hermae.
Nullo quippe alio vincis discrimine, quam quod
Illi marmoreum caput est, tua vivit imago:

e Filippo per beffarsi degli Ateniesi li paragonava a questa specie di simulacri, che non avevano altro che la bocca (3). Laonde non dee farci maravigliare se Erma si dicesse di un Ciclope, o di un mostro qualunque atto a spaventare. E tanto più si dee

(1) Aeneid. lib. 3.
(2) Juven. VIII. 23.
(3) Stobaeus serm. 4.

intendere che l' Ερμειης di Callimaco non sia un Mercurio, in quanto che il Poeta lo dipinge σποδιη κεχρημενος αιθη, imbrattato di nera fuliggine, giacchè questa pittura non converrebbe affatto a Mercurio, il quale, per le cose osservate di sopra, abbiamo veduto essere sempre rappresentato di aspetto grato in tutti gli uffici che doveva adempire; e poi l' essere sozzo di fuliggine significa un uomo, che viene dalle fucine, ove questa materia abbonda pei molti cammini che vi debbono essere. Ed invero Callimaco avendo condotto Diana e le sue ancelle alle isole de' Ciclopi, fa sì che forte sbigottiscano alla vista di quei fabbri, dal che prende occasione di narrare, come siano invocati dalle madri, onde ridurre le fanciulle all' ubbidienza. Per le quali cose parlando prima Callimaco delle Isole Lipari, ove finge che abitino i Ciclopi, e poi i Ciclopi medesimi nominando, sembra convenientissimo che quel sozzo di nera fuliggine si debba a tali fabbri riferire, e a questi riferendosi, l' Ερμειης non può in modo veruno spiegarsi per Mercurio, tanto più che niuno antico scrittore ci rimane, da cui conoscere si possa che Mercurio abbia avuto parte nel lavorare il ferro in quelle Isole. Quelle parole poi convengono

bene a Vulcano e ai suoi fabbri, secondo le descrizioni di Omero e di Virgilio, il primo de' quali rappresenta Vulcano, che, alla nuova dell' arrivo di Teti alle di lui case, si leva dal lavorare il ferro e si fa apprestare l'acqua per lavarsi le mani e il volto (1); ed il secondo descrive i Ciclopi, che colle loro valide braccia si affaticano nelle fucine a battere il ferro, e a forbire le armi di Enea (2); e per simile guisa Luciano (3) deridendo Vulcano, vorrebbe che servisse alla mensa di Giove, così zoppo e brutto per le lordure della fuliggine. Egli è pertanto fuori di dubbio che l' essere sozzo di fuliggine riguarda i fabbri, quali erano Vulcano e i suoi Ciclopi, e non già Mercurio; imperocchè questo Dio non è stato mai nè descritto, nè rappresentato come un fabbro, e fra i suoi attributi, che sono molti e vari, non si scorge che avesse quello di presedere ai lavori dei Ciclopi. Che poi Callimaco rammentando quell' antico uso di inspirare il timore nei fanciulli per mezzo di qualche sembianza deforme, abbia usato un' espressione per indicare che non il mostro medesimo, ma l' effigie di quello si

(1) Iliad. XVIII. v. 410.
(2) Aeneid. lib. 8.
(3) Deor. dialog. V. 4.

sarebbe mostrata, egli è cosa naturale, poichè gli antichi non credevano già che i Ciclopi potessero apparire in realtà, essendo fabbri di forme strane, a quali erano assegnati in abitazione i luoghi delle Isole da loro dette Ciclopiche, e Omero e Virgilio in quelle confinati li rappresentano, quando il primo vi fa approdare Ulisse, il secondo Enea, ma bensì immaginavano che l'effigie, o come diremmo noi l'ombra di quelli, si mostrasse. Così i Romani allorchè volevano intimorire i loro fanciulli chiamando Annibale, non pretendevano di dar loro ad intendere che la persona medesima del capitano Cartaginese sarebbe per apparire, ma l'effigie o l'ombra di quello. E in simil modo dopo la battaglia di Lucca, avendo i Fiorentini ricevuto grave danno dai Pisani, cosicchè il fiore dei cittadini di Firenze vi fu morto, usarono d'intimorire i loro figli bambini col chiamare i Pisani. E in Roma dopo l'assedio e la presa della Città per opera di Borbone si solevano spaventare i fanciulli con questo nome; e per tal modo anche quasi a' tempi nostri si è trasmesso l'uso di chiamare l'effigie di qualche uomo potentissimo e che fosse molto temuto; siccome i Fiorentini non credevano che quei medesimi Pisani, che alla battaglia si

trovarono sarebbero apparsi; e i Romani non potevano invitare la persona stessa di Borbone per essere egli morto nell' assalto che diede alla Città. Oltre di che dice S. Giovanni Crisostomo (1), che spesse volte i servi erano comandati dai loro padroni di mostrarsi ai figliuoli, e contraffarsi della persona in modo, che sembrando essere l' effigie di qualche mostro, li sbigottissero, e all' ubbidienza li riconducessero. Avendo pertanto osservato i diversi significati che Tzetze nella chiliade XII 419 attribuisce alla voce Ερμης, talchè si può intendere tanto per Mercurio, quanto per qualunque altra statua o emblema; pare cosa assai chiara sì pel senso del periodo, che per le cose dette di sopra, che l' Ερμειης Jonico di Callimaco si debba spiegare per l'effigie dei Ciclopi, e dire che quando sono invocati, apparisce la loro figura per intimorire le figlie delle ninfe, il che in qualche modo aveva osservato il Ruhnkenio, perchè dicendo che dovesse venire Ερξειης ossia *Castigator*, si era ingegnato di non introdurre una nuova apparizione, che guastando l' ordine di questa bellissima pittura di Callimaco, la rendesse manco poetica. Ma se la voce Ερμειης inter-

(1) In Matthaeum Hom. X. et adv. Judaizant.

pretata per effigie non toglie nulla alla bellezza della descrizione di Callimaco, e dall' altro canto non altera il testo, sembra doversi preferire. Mi resta solo a discorrere se debbasi intendere che quest' effigie del Ciclope apparisca intieramente in tutta la persona, ovvero si mostri col solo capo a guisa di un Erma, il che stimo essere assai più probabile, perchè intendendosi per Erma una testa senza le altre parti del corpo, pare che il Poeta abbia voluto intendere che l' effigie del Ciclope si vegga colla sola testa, quasi come si affacciasse dal fondo della casa, e vi si mostrasse da principio nuotando nel buio a somiglianza della fiera che vide Dante

> Ch' io vidi per quell' aere grosso e scuro
> Venir nuotando una figura in suso,
> Maravigliosa ad ogni cuor sicuro;

e poscia cavando fuori il suo volto spaventevole, destasse il timore e lo spavento a guisa di quei simulacri che Virgilio (1) dice essere stati veduti nelle tenebre della notte, *et simulacra modis pallentia miris visa sub obscurum noctis*, o come ap-

(1) Virg. Georg. lib. I. v. 478.

pariva in quella casa in Atene lo spettro di un vecchio, che mostrava il volto squallido, e i capelli scomposti, secondo che racconta Plinio (1) nelle sue lettere: le quali apparizioni sono chiamate da Democrito e dal suo seguace Epicuro (3) ειδωλα; e Lucrezio (4) discorrendo de' modi, co' quali la mente umana percepisce le idee, e delle forze della nostra fantasia, le chiama *simulacra*. Ed avviene spesse volte che le menti degli uomini essendo in preda al sonno o alterate dal timore veggano mostri di forme strane, e queste visioni alterando la nostra fantasia fanno sì che c' immaginiamo degli spettri, colla descrizione de' quali cerchiamo incutere timore in altrui: cosicchè non dee sorprendere se Callimaco abbia immaginato che i Ciclopi colla sola loro faccia venissero a spaventare i fanciulli, quando Lucrezio dice

Centauros itaque et scyllarum membra videmus,
Cerbereasque canum facies, simulacraque eorum,
Quorum morte obita tellus amplectitur ossa.

(2) Plin. lett. 27. lib. 7.
(3) Laertius in Epicuro.
(4) Lucr. de rer. nat. lib. 4.

IL FINE

IMPRIMATUR

Fr. Domin. Buttaoni Mag. Sac. Pal. Apos. Soc.

IMPRIMATUR

Jos. Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.